

Giovanna Rosa

## I diritti del lettore

Il libro *La modernità letteraria. Forme di scrittura e interessi di lettura*, pubblicato dal Saggiatore (Milano, 2001), si apre su un *Prologo* intitolato *Leggere e saper leggere*, che elenca i sette diritti del lettore moderno. A garanzia dei primi sono preposti sia il sistema bibliotecario, orientato a soddisfare i variegati bisogni di lettura, sia l'istituzione scolastico-accademica, a cui spetta provvedere ad una formazione capace di offrire le competenze per leggere e saper leggere. Segue l'ordine dei doveri da esigere dagli editori, i quali, attraverso un «maggior sforzo di intelligenza imprenditoriale» sono tenuti a «mediare razionalmente i rapporti» tra autori e pubblico, e, infine

il lettore ha il diritto di chiedere ai critici di svolgere il loro lavoro pensando soprattutto a lui. L'importante è che il lettore sappia come regolarsi, dinnanzi alle preferenze mostrate dal critico: e se ne senta anzi sollecitato a responsabilizzarsi personalmente davanti al testo. La facoltà di valutare come ognuno crede i libri che legge è un diritto di tutti, da salvaguardare ed estendere sempre più largamente. (p.10)

Perché, per dirlo con maggior radicalità incisiva:

Senza lettori, non c'è letteratura, tra lo scrivere e il leggere esiste un vincolo di interdipendenza infrangibile. (*Critica della lettura*, Roma, Editori Riuniti, 1992, p. X)

Poggia su questa convinzione tenacemente antitradizionale il metodo che ha sempre sostenuto l'attività critica di Vittorio Spinazzola, nelle diverse molteplici sedi di lavoro: nelle aule della Statale, nel coordinamento del Master in Editoria, nelle recensioni militanti apparse sull'«Unità», nella direzione degli annuari, prima *Film*, poi *Pubblico* e *Tirature*, nei convegni e seminari della MOD, nella prassi appassionata e ininterrotta della ricerca scientifica. A guidarlo la volontà irriducibile di promuovere, anche nel nostro paese, una «democrazia culturale di massa», come si legge ad apertura della *Democrazia letteraria. Sul rapporto fra scrittore e lettore* (Milano, Edizioni di Comunità, 1984, p. 17)

L'appassionato interesse teorico, maturato sulle pagine dei *Quaderni del carcere* di Gramsci, di «colui che per primo in Italia pose o abbozzò le premesse per un'interpretazione funzionalistica dei fenomeni letterari» (p. 16), si approfondisce grazie ai saggi

di studiosi stranieri di qualifica diversissima: il Sartre di *Cos'è la letteratura?*, l'Auerbach di *Mimesis* e soprattutto *Lingua letteraria e pubblico*, il Mukarovsky di *La funzione, la norma e il valore estetico come fatti*

*sociali*, il Freud di *Il motto di spirito nelle sue relazioni con l'inconscio*, lo Jauss di *Perché la storia della letteratura?* [...] una critica che voglia porsi in grado di comprendere tutta la ricchezza dei fenomeni a connotazione letteraria realizza oggi la propria autonomia solo collocandosi a un incrocio pluridisciplinare, tra storicismo e antropologia, sociologia e psicanalisi, strutturalismo e stilistica [...] la perspicuità dell'indagine critica, nella sua doppia tensione analitico-sintetica, viene garantita dall'attitudine a utilizzare, secondo i propri fini, una strumentazione a largo spettro. Che ciò possa esporre al pericolo di perdere di vista la specificità della dimensione letteraria, sarà senza dubbio vero; ma pazienza. (p. 17)

La citazione, tratta dall'*Introduzione* al libro fondativo della critica letteraria spinazzoliana, d'impianto relazionale e funzionale, è lunga, ma merita ampio spazio non solo per la chiarezza espositiva della riflessione metodologica, suggellata da una cadenza signorilmente ironica, ma anche e soprattutto per la sua eccezionalità. Alieno, per inclinazione antierudita, all'uso delle note, Spinazzola non indulge mai all'esibizione dei riferimenti bibliografici, anzi li evita proprio; qui a muoverlo, pur rischiando il «sospetto di eclettismo», è l'urgenza di fissare un obiettivo molto ambizioso: proporre una «sorta di critica totale capace di dar conto unitariamente di tutti gli aspetti di quell'evento irripetibile che è il testo, nella loro genesi circostanziale e integrazione reciproca. E nessun effetto di totalità diviene perseguibile, se non attraverso un sistema di mediazioni adeguate» (*ibidem*). Allo stesso orizzonte di intelligenza eterogenea, addirittura magmatica, rimanda, vent'anni dopo con ostinata coerenza, l'*Editoriale* del primo numero della rivista della MOD: il tono è tanto affabile quanto anticonformista:

Il bello della modernità è che c'è posto per tutti. La laicità dell'idea di letteratura insita nel suo codice genetico prevede una liberalizzazione spregiudicata di modelli e moduli letterari formalizzati professionalmente, senza però restringersi soltanto alle attitudini e abitudini di gusto dei letterati puri. In una letterarietà senza dogmi spetta alle diverse cerchie di destinatari di selezionare i testi preferiti, secondo i loro specifici interessi di lettura. («La modernità letteraria», I, 2008, p. 12)

Il sistema letterario della modernità matura è troppo pervaso da dinamiche inarrestabili e divergenti per limitarsi ad ingabbiarlo in un ordine gerarchico, assologicamente normativo: tanto più che l'insorgenza delle sperimentazioni a maggior tasso innovativo si registra anche, e forse soprattutto, «dal basso verso l'alto». Il gioco delle spinte e contropunte che alimenta la ricchezza articolata dell'orizzonte d'attesa, storicamente mobile e contraddittorio, impone la messa in campo delle metodologie critiche più agguerrite.

Ce lo conferma un altro saggio in cui il confronto critico, ancora una volta eccezionalmente esplicitato, testimonia, con rigore esemplare, la calibratura di mediazioni necessarie a coniugare, in chiave democratica, l'universo collettivo della ricezione al campo idiosincratico delle inclinazioni di lettura. In *Leggere e rileggere*, contenuto nella sezione «I diritti del lettore» del volume *La modernità letteraria*, l'argomentazione prende avvio dall'analisi della teoria di Karlheinz Stierle, che individua, contrapponendole, due modalità di lettura: la prima è di tipo contenutistico o «quasi pragmatico»; la seconda, la rilettura, l'unica «propriamente letteraria», è «formalizzata», condotta cioè «con occhio avvedutamente straniato» pronto a

cogliere tutti gli artifici di stile. A fondamento del rapporto contrastivo, quasi ontologico, fra le due polarità, il saggista tedesco pone un prerequisito discriminante: l'antitesi irriducibile fra un pubblico di lettori ingenui, immaturi, privi di gusto e affetti da una «sorta di infantismo psichico», dall'altra la cerchia ristretta delle élites culturalmente egemoni, che comprende, oltre agli addetti ai lavori, i lettori smaliziati ed esigenti, quelli che si vantano di saper riconoscere e apprezzare l'intrinseca specificità del testo. A derivarne è una conseguenza sistemica, altrettanto distorta: alla doppia tipologia fruitiva corrisponde una antinomia all'interno dell'ordine dei prodotti librari: in basso ai margini, opere di scarso valore, paraletteratura e dintorni, per gli illetterati, che leggono solo contenutisticamente, cui si oppone la vera letteratura, ad alto incomparabile quoziente estetico. Concentrato il focus interpretativo sul perché e non solo sul come, Spinazzola smonta la contrapposizione: innanzitutto la prima e più banale osservazione ricorda che leggere e rileggere sono attività comuni, non discriminanti: se si riprendono in mano i libri già letti, la ragione non discende da una scelta specificamente professionale, criticamente formalizzata, ma è dettata dal desiderio di replicare un'esperienza immaginosa gratificante:

il passaggio dalla lettura alla rilettura riguarda tutte le categorie di fruitori, e non può non avvenire sempre secondo le medesime motivazioni e modalità. (*Leggere e rileggere*, p. 31)

Il riconoscimento di democraticità arriva a confutare anche la riflessione dell'amato Gramsci, per il quale il popolo «legge contenutisticamente, cercando nel melodrammatismo appendicistico una consolazione dei suoi guai e una rivalsea immaginosa delle ingiustizie che patisce» (*ibidem*). Il fulcro dell'argomentazione spinazzoliana postula, al contrario, un prerequisito vincolante: l'attività di lettura risponde a un bisogno antropologico di ricreazione immaginosa, che tutti ci abita: il soddisfacimento estetico coniuga, mediando sinteticamente i vettori complementari di competenza e gusto, l'insieme dei procedimenti compositivi, coerentemente organizzati dall'autore ad ogni livello testuale, nell'ordine dell'*inventio dispositio elocutio*. Sempre, in ogni opera che appartenga al sistema pluriarticolato della modernità letteraria, e che come tale venga fruita.

Il diritto di leggere e saper leggere si fa, allora, sempre più cogente e va rivendicato con tanta maggior forza quanto più dilaganti sono la produzione editoriale e la circolazione di libri in un mercato ultraconcorrenziale. Solo rifuggendo da posture di boria castale e di snobismo eccentrico, chi si occupa di fenomeni letterari può manifestare un rispetto limpido, non pregiudiziale verso le attese dei lettori, di tutti non solo delle élites educate umanisticamente. Da questo osservatorio critico, la lente d'indagine si focalizza sul «valore del successo».

La prima verifica analitica è affidata a un volume *Il successo letterario* (Unicopli, 1985) che raccoglie le relazioni dedicate a opere considerate immeritevoli di lettura scientifica dalla comunità degli specialisti e discusse all'interno di un seminario, tenuto nell'anno accademico 1982-83, nell'ambito della cattedra di Storia della letteratura italiana moderna e contemporanea- si chiamava ancora così. L'indice dei

nomi circoscrive il nucleo originario della scuola spinazzoliana: Mario Barenghi, Gianni Canova, Luca Clerici, Bruno Falchetto, Giuseppe Gallo, Fabio Gambaro, Maria Sofia Petrucci, Bruno Pischetta, Giovanna Rosa, Paolo Soraci, Gianni Turchetta. Una sola integrazione di memoria autobiografica: intervennero ai lavori seminariali anche Franco Brioschi e Paolo Giovannetti.

In questo decennio cruciale, tra l'80 e il '90, mentre pubblica saggi imprescindibili per gli studiosi di letteratura italiana moderna e contemporanea, dal *Libro per tutti. Saggio su "I promessi sposi"* al *Romanzo antistorico*, Spinazzola matura una scelta audace, il passaggio da «Pubblico» a «Tirature». Se già il primo titolo aveva suscitato presso i detentori del gusto non poche perplessità, per usare una litote, figura retorica a lui cara, il secondo suonava autentica provocazione: in «una civiltà evoluta, in cui esistono bisogni di lettura molto differenziati a seconda del livello di competenze dei pubblici che vi convivono, tutti con gli stessi diritti di essere soddisfatti» («Tirature '91», Torino, Einaudi Tascabili, 1992, p. 1), l'analisi della produzione libraria non può eludere il criterio della quantità a fronte del giudizio assiologico fondato sulla qualità.

La consapevolezza teorica che «senza la mediazione editoriale, il testo più bello del mondo non arriva a nessun destinatario, cioè non si socializza: quindi è come se non avesse preso vita» (p. 3) si intreccia alla convinzione che la statistica, applicata alle classifiche di vendita, aiuta a ricostruire la fisionomia plurisfaccettata del pubblico leggitore e le articolazioni complesse e contraddittorie del sistema letterario. Questo criterio di analisi, sperimentato con investigazione pionieristica per lo spettacolo filmico *Cinema e pubblico* (Milano, Bompiani, 1974), diventa uno strumento irrinunciabile per decifrare le tensioni a largo raggio dell'immaginario collettivo. Poiché mai in passato un numero così ampio di persone aveva percepito con tanta urgenza il desiderio di arricchire la sua esperienza di vita con i prodotti della fantasia creativa, l'annuario spinazzoliano, che copre l'arco temporale di quasi un trentennio (1991- 2020), amplia con disinvoltura spregiudica i confini dell'universo mobile della letterarietà, verificandone, volta a volta, le dinamiche espansive, giocate tra omologazione e specialismi di nicchia: ne emerge il quadro delle interconnessioni feconde fra i protagonisti dell'istituzione letteraria - autori lettori critici ed editori- e le sfaccettature dell'ordine dei libri e dei circuiti in cui si sviluppa la dialettica, non solo economica, fra la domanda e l'offerta. La sezione monografica, che apre gli ultimi numeri, dissoda territori poco esplorati: dal *Graphic novel* («Tirature '12») alle pratiche transnazionali della traduzione, *Un mondo da tradurre* («Tirature'16»), dai *Videogiochi e altri racconti* («Tirature '14») alla serialità narrativa *Da una serie all'altra* («Tirature '17»).

Era la via prescelta, la più efficace, per rispondere alla *deprecatio temporum* a cui tanta parte della critica, non solo accademica, indulgeva nella fase di transizione epocale. *La modernità nel duemila* così si intitola l'editoriale del primo numero della rivista della MOD, prende avvio da un'ammissione tanto coinvolta e coinvolgente quanto poco condivisa: grazie alla stagione del post-moderno che, attraverso le «vie

oblique dell'ironia, la parodia, il citazionismo e la commistione contrastiva dei riferimenti al passato», archivia il tempo lungo del novecentismo, dominato dal «trasgressivismo programmatico» di indole avanguardistica, all'aprirsi del nuovo millennio, «la modernità ha ripreso il suo cammino secolare» (p. 9), rilegittimando le istituzioni della letterarietà. Se ne corroborano gli impegni di ricerca e di didattica di coloro che vi si dedicano professionalmente: agli studiosi e docenti di letteratura italiana moderna e contemporanea spetta «il compito più che mai indispensabile di portare ordine nel disordinato flusso magmatico delle proposte avanzate da chi scrive a chi legge», nel rispetto di un criterio d'indagine fedele alla «leggibilità funzionale che induce a privilegiare i testi idonei a soddisfare la sensibilità estetica non di una casta specialistica», ma di un pubblico più duttile e composito che in qualsiasi altra stagione passata.